

XXXIII Domenica del Tempo Ordinario - Anno B

Lectures: *Dn 12,1-3; Sal 15; Eb 10,11-14.18; Mc 13, 24-32*

Abbiamo ascoltato un brano del Vangelo di Marco che appartiene al *Capitolo 13*: di primo acchito non è facile accogliere in sé il *genere letterario* a cui il discorso appartiene – il genere *apocalittico* – e comprendere sia la situazione che lo ha generato sia ciò che, in modo più profondo, vorrebbe affermare. Sappiamo, però, che il genere apocalittico *ha due fuochi* di interesse: riflettere sul **tempo presente** e suscitare la **speranza** facendo sintesi di un lungo cammino di attesa e ricerca.

Proprio i versetti che abbiamo ascoltato sono la parte finale di un lungo discorso in cui la descrizione ha riguardato, soprattutto, *persecuzioni, oppressioni e violenze* (i vv. 1-23 del capitolo 13); ora il brano si affaccia sull'intervento salvifico decisivo di Dio.

Potremmo dire, usando un'immagine, che sono state aperte due ante di una finestra: quella della *riflessione sulla storia umana* - uno sguardo complessivo caratterizzato dalla percezione della sua **fragilità e debolezza** – e quella della *fede* – che si concentra sulla figura di un **Messia veniente**, chiamato Figlio dell'uomo.

Della prima anta è segno la prima lettura che - tratta dal *Libro del Profeta Daniele* - evidenzia il significato di **prova del cuore**, di **valutazione** e anche di **giudizio** propri del tempo apocalittico: *“Sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stata dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo. Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna, gli altri alla vergogna e all'infamia eterna”*.

Della seconda anta, invece, è segno il Vangelo che ci parla più della *chance* di un incontro, l'opportunità – donata - di riconoscere **Colui che viene**: *“Così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che Egli è vicino, è alle porte”*. L'affermazione: *“Colui che deve venire”* dice che la **relazione è al centro**: nella crisi ciò che è bene cercare è la relazione che - unica - ci tiene in piedi, ci fa bene: è la relazione con Colui che è capace di orientare la vita e donarle un senso: il Signore Gesù. Nel vivere questo incontro vi è un'urgenza, la necessità di essere pronti, disponibili. Vi è la necessità di compiere una **vigilanza**.

L'opera del Signore **Veniente** sarà, anzitutto, opera di **cura**: *“Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra sino all'estremità del cielo”*. Questa immagine ricorda molto – come dicevamo venerdì nella lectio comunitaria – l'azione del buon Pastore che raduna e pasce le sue pecore. Tutto il contesto va, pertanto, letto con segno positivo e costruttivo: le *fragilità* rappresentate dai segni di distruzione della storia saranno raccolte dall'azione di cura del Signore. Ciò che conta è che Lui venga: e se Lui c'è, tutto diviene sensato. La promessa, infatti, sottolinea in termini di vicinanza temporale l'azione decisiva del Messia del Signore. E Marco rincarà la dose: le parole e le promesse di Gesù hanno la stabilità della parola e della promessa di Dio: *“Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”*. In base a queste parole ci domandiamo allora come è la nostra relazione di fede con Gesù: se lo attendiamo, se lo cerchiamo nei nostri giorni, se a Lui davvero consegniamo – oppure no – le domande di senso più intime che ci portiamo dentro. È vero che le prove della vita creano in noi **smarrimento**, a volte molto profondo: eppure il Vangelo sembra ricordarci che più forte dello smarrimento è la relazione che il Signore desidera con noi. Più forte dello smarrimento è la **Sua cura**. Vale la pena qui ricordare la bellissima espressione del Cantico dei cantici: *“Più forte della morte è l'amore!”*. Questo amore non è, anzitutto, l'amore nostro verso il Signore, ma **l'amore che Lui ha nei nostri confronti** e che è il nucleo di ogni nostra speranza. Siamo creditori di amore, gratuito, incondizionato, fedele da parte di Dio Padre e del Figlio Gesù perché loro hanno voluto così per noi. Molte volte per noi uomini succede che sia più difficile riconoscersi e sentirsi amati, considerati piuttosto che tentare di fare del bene a qualcuno. Non ho molta esperienza di vita cristiana, ma mi sembra di capire che questa sia la conversione più difficile da compiere: accettare, riconoscere, gustare che Dio Padre in Gesù ci ama, ci salva e desidera la nostra felicità.

Ma c'è un'altra sottolineatura: attendere il **Veniente** – cioè *Gesù Risorto*, divenuto tale nella glorificazione della Pasqua – significa riconoscere l'ignoranza che ci caratterizza: non sappiamo infatti a quale ora il Signore verrà, come dice il Vangelo: *“Quanto però a quel giorno o a quell'ora nessuno lo sa”*. Questa mancanza di conoscenza in cui il Signore Gesù ci ha posti è ciò che ci turba profondamente come uomini e donne e turba soprattutto coloro che non credono. Non ci è data alcuna garanzia, alcuna accomodante verità da stringere se non la **possibilità della fiducia**, esattamente come in ogni relazione.

Basta credere, fidarsi che Lui è alle porte, è vicino a noi ogni giorno, che ci vuole bene. Questo comporta far emergere dal cuore tutte le forze di sfiducia e insicurezza che portiamo dentro di noi (che ci fanno male e ci turbano) e Dio sa quante cene sono e quanto sono profonde a volte! Ma qui si gioca la nostra verità di vita insieme alla Sua. Occorre non fingere di essere pecore fragili, insicure, ma riconoscere di essere “predilette”, accettate ed amate così come sono, affinché Lui ci conduca ai pascoli che sa e vuole per noi.

“Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita”: queste parole del salmista che oggi abbiamo pregano diventino ancor più la nostra preghiera e il nostro sentire profondo.

fr Pierantonio